

1. IL FASCINO DI UNA VITA COMUNE

Intervento di don Gianluca Attanasio

Premessa

Questo primo intervento sembra non c'entrare molto col tema di dell'educazione, tuttavia ne è la premessa necessaria. Infatti, senza una casa e una vita comune è forse possibile impartire un'istruzione, ma non educare qualcuno. La famiglia e la comunità costituiscono quell'humus vitale senza il quale i talenti che Dio ci dona non potranno mai crescere fino alla piena maturità.

Partiremo quindi proprio da qui per aiutarci in quell'avventura stupenda che è l'educazione.

Il dono di una casa

Ci sono tante storie e tante strade che ci hanno fatto incontrare. Le riassumerei in ciò che una volta disse un parrochiano: "Vedo che voi sacerdoti siete contenti e desidero questo anche per la mia famiglia". Credo che il cristianesimo nasca innanzitutto da un fascino, da una sana invidia per una vita bella che si vede e si desidera per sé e per i propri cari.

La nostra vita è bella non perché io, don Stefano, don Paolo, Pietro facciamo qualcosa di straordinario o siamo più bravi degli altri, ma perché ci è stata donata una casa. Anche don Sergio ha lasciato le isole Canarie per venire a

Torino proprio perché desiderava vivere il suo sacerdozio in una casa. Questo è il *quid* che ci caratterizza. La nostra peculiarità è che viviamo il sacerdozio dentro a una vita comune che sostiene la nostra vocazione.

Questo è un momento storico di grande crisi, sia del sacerdozio, che delle famiglie. Lo vediamo dalla scarsità di vocazioni religiose e dalle difficoltà che purtroppo vivono molti preti. Così come d'altra parte ci rendiamo conto tutti i giorni di quante famiglie siano in seria difficoltà. Recentemente, sulla stampa locale, un articolo riportava un dato che fa riflettere: oggi a Torino più della metà della popolazione non vive in una famiglia, vive cioè in una casa individuale o con persone che non fanno parte del nucleo familiare.

È forse impossibile vivere nel mondo di oggi la vocazione sacerdotale, la famiglia o il lavoro in maniera cristiana?

Noi pensiamo che sia possibile vivere oggi il cristianesimo, a condizione che si abbia una casa. Infatti, la nostra proposta è nata fin dall'inizio da un desiderio molto semplice: condividere la nostra casa con voi. Quello che mi ha colpito venendo a Torino e aprendo la nostra casa a tanti, è che fin da subito molti parrocchiani ci hanno, a loro volta, aperto le loro case.

Non tutti devono necessariamente vivere in una famiglia, alcuni abitano da soli, ma tutti devono poter avere una "casa".

Ma che cos'è la "casa"? Essa è costituita da rapporti preferenziali. La casa sono le persone più vicine che ci aiutano a far sì che la nostra identità non venga distrutta, ma si accresca e si arricchisca nell'incontro col mondo.

Desidero perciò enucleare i pilastri della nostra vita in casa, in modo che tutti, tenendo conto della propria vocazione matrimoniale - o comunque laica - e delle circostanze di lavoro, possano entrare nel dono di grazia che è stato fatto a noi.

Da dove nasce la bellezza della vita comune che condivido con Stefano, Paolo, Pietro, adesso con Sergio, e dalla quale alcuni parrocciani sono stati affascinati? Dov'è il tesoro, qual è la nostra forza?

Nell'incontro con noi c'è come il rischio di vedere una condizione bella che tuttavia si pensa di poter vivere solo stando fisicamente con noi. Al contrario, noi speriamo che ciò che affascina nella nostra vita comune possa diventare la strada da seguire per le famiglie della parrocchia. E io vedo che in alcune famiglie è già in atto quello di cui parlo, che non si tratta di un'utopia pensata a tavolino.

La libertà

Tutto ciò che viviamo assieme richiede una scelta libera. Gesù è morto in croce per lasciare l'uomo libero. Poteva costringere tutti a seguirlo con le legioni di angeli di cui disponeva, però non lo ha fatto, perché ama la libertà e desidera che lo seguiamo liberamente. Nella nostra

parrocchia ognuno prende parte alle iniziative che ritiene utili per lui e nessuno misura a quanti incontri è presente, se partecipa all'adorazione, se cucina per la comunità, oppure no. Questo vale anche per ciò che proponiamo alle famiglie. Ognuno ha il suo cammino, ogni persona, ogni nucleo familiare. Non ci può essere uno schema rigido valido per tutti. Ognuno deve trovare la sua strada.

Fatta questa doverosa premessa, desidero però farvi una proposta chiara. Gesù è morto in croce non solo per lasciarci liberi, ma anche perché ha voluto proporre a ogni uomo la vita che condivideva col Padre e con lo Spirito Santo.

Una regola di preghiera

Noi abbiamo bisogno dell'aiuto di Dio, senza il quale non possiamo fare nulla. Oggi questa evidenza originale si è persa. Si pensa di poter fare tutto con le proprie mani, invece non è così. Noi ci scontriamo continuamente con i nostri limiti, con le nostre incapacità, con i nostri peccati. Abbiamo bisogno dell'aiuto di Dio.

Per questo io consiglio a tutti una piccola regola da vivere in famiglia: un momento di preghiera comune. Ciascuno decida come fare: alcuni possono recitare tutti i giorni il rosario insieme; altri scegliere di dire insieme anche solo un'Ave Maria al mattino prima di uscire di casa o alla sera al rientro, ricordandoci che è Dio che ci ha messi insieme. È un aiuto immenso.

Nella nostra casa andiamo quasi sempre d'accordo e quando litighiamo (capita ovviamente anche a noi), ci perdoniamo dopo cinque minuti, non perché siamo più bravi o perché siamo preti, ma perché preghiamo. La forza del perdono viene da Dio.

Molti obiettano: “Però riuscire a stare dietro a tutto, due o tre figli, il lavoro, le faccende... non c'è il tempo”. Un aiuto che abbiamo offerto e che è nato per caso in parrocchia, è la possibilità di fare il sabato mattina un'ora e mezza di Adorazione Eucaristica guidata da uno di noi, all'interno della quale c'è una piccola scuola di preghiera.

Se ci si organizza, vivere un momento come questo è possibile anche per chi è sposato, ha figli e lavora. Una mamma mi ha scritto: *“Ho dedicato un'ora di adorazione quasi ogni sabato mattina, pregando il rosario per mio marito e i miei figli e leggendo dei libri sui Santi. Può sembrare una gran noia e una perdita di tempo, in particolare il sabato mattina... Invece, è diventato il momento più importante della settimana, in cui fermarmi a riflettere liberandomi da pensieri inutili, affidandomi a chi meglio di me sa qual è il nostro bene, mettendomi a Sua disposizione e chiedendo aiuto, una volta riconosciuto che da sola non ce la potevo fare”*.

Mentre camminavo, durante il pellegrinaggio verso Santiago de Compostela che ho fatto alcuni mesi fa, recitavo vari rosari e mi ha veramente colpito la gioia che nasceva in me dal poter pregare per le persone che amo,

dalla consapevolezza che stavo facendo qualcosa di buono e che questo, misteriosamente ma realmente, avrebbe influito sulla vita di quelli per cui pregavo.

Quante volte sperimentiamo che da soli non ce la possiamo fare! Per esempio, quando sono tornato da Santiago, mi sono trovato l'onda di tutte le incombenze della parrocchia e la scrivania piena... Invece di tormentarmi, pensando: "Come riuscirò a fare tutto?", la strada giusta è stata affidarmi al Signore. Così faccio quello che riesco, ed entro nella pace.

Per questo il primo aiuto, anche tra marito e moglie o, per chi vive da solo, con gli amici, è una regola di preghiera comune grazie alla quale sostenersi nel cammino verso Dio. Sarebbe poi opportuno che ciascuno ne avesse anche una personale.

Perché è importante pregare insieme? Perché tutti abbiamo bisogno di una compagnia che ci sostenga nel porre Dio al di sopra di ogni cosa. È il primo comandamento: amare Dio con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutta la forza.

Vi faccio un esempio di quanto sia importante avere chi ci sostiene. Io insegno a tutti l'importanza della preghiera; però, appena tornato dal pellegrinaggio, mi sono buttato nelle cose da fare. Mi son confessato da Stefano e lui mi ha detto: "Eh, tu insegna a noi a pregare, cerca di pregare anche tu". Anch'io ho bisogno di qualcuno che mi aiuti, che mi richiami "all'ordine".

La Fraternità san Carlo è nata il giorno dell'Esaltazione della Croce perché le nostre case sono fondate sulla Croce di Cristo. La preghiera è il primo braccio della croce, quello verticale, che ci porta in alto. Se manca la preghiera, se manca questo braccio che ci porta verso l'alto, la nostra vita striscia troppo in basso rispetto al desiderio del cuore che sarà, sempre e per chiunque, quello di poter vedere Dio.

Il dialogo

L'altro braccio della croce è quello orizzontale che consiste nel dialogo tra chi abita una casa o vive in una comunità. Il secondo comandamento infatti è: ama il prossimo tuo come te stesso. E chi è il primo prossimo, se non colui con cui viviamo?

La nostra casa parrocchiale ha questi due fondamenti: il rapporto con Dio nella preghiera e il dialogo tra di noi. Una volta alla settimana, tutte le settimane, noi sacerdoti facciamo un incontro in cui ci raccontiamo ciò che stiamo vivendo. E siccome noi, in realtà, non abbiamo tanto tempo per stare insieme, quest'anno abbiamo deciso di riservarci ogni settimana quattro pasti su quattordici. Il resto dei pasti potremo stare sempre con altri.

Questa decisione di ritagliarsi dei momenti in esclusiva è possibile anche nelle famiglie: occorre che un marito e una moglie prendano in seria considerazione la possibilità di lasciare i figli a una baby-sitter o ai parenti una volta al

mese e di andare fuori casa, magari in un bel posto, per iniziare o riprendere un dialogo.

E di cosa parlare? Delle cose fondamentali che toccano la vostra vita: il lavoro, la salute, l'uso dei soldi, l'educazione dei figli, l'impiego del tempo, che cosa vi ha reso felici questo mese, che cosa vi ha fatto faticare. Don Paolo ha proposto questo "compito" ad alcune coppie di suoi amici, con figli e lavori molto impegnativi. Coppie che da anni non si parlavano tra loro, e che hanno ricominciato. È chiaro che è bene non cominciare dai temi su cui c'è più disaccordo, ma scegliere all'inizio argomenti più "tranquilli". Però è importante iniziare a prendersi del tempo per dialogare perché altrimenti, nel vortice degli impegni e delle responsabilità, trascuriamo l'esigenza di parlare con le persone con cui viviamo.

Il braccio verticale e quello orizzontale. Una vita comune, una casa non stanno in piedi senza queste due cose: il rapporto con Dio e il rapporto tra le persone. Se manca un braccio della croce, la casa frana.

Custodire lo spazio e il tempo

Per realizzare il rapporto con Dio e il rapporto tra noi, dobbiamo avere attenzione allo spazio e al tempo. Altrimenti il desiderio di seguire Gesù rimane del tutto velleitario.

Avere attenzione allo spazio in casa significa custodire lo spazio del dialogo e lo spazio della preghiera. Per pregare

non si può, ad esempio, tenere il telefono acceso; il solo retro-pensiero che possano chiamarti, è già una distrazione. Questo vale anche quando vuoi affrontare un dialogo minimamente profondo con un'altra persona.

Vorrei riportare la testimonianza di Lewis Hamilton, il famoso pilota di Formula Uno, che certo non è un mistico. In una recente intervista, al giornalista che gli chiede: "Come sono andate le vacanze?", Hamilton risponde: "Sono state due settimane paradisiache di vacanza a Cuba. E sapete perché? Perché non funzionava niente! E finalmente ho ricominciato a guardare in faccia la gente". Non l'ha detto uno che recita quattro rosari al giorno!

Se dentro le nostre abitazioni non mettiamo un limite all'invasione della tecnologia che ormai domina la nostra vita, non riusciamo neanche più a guardare in faccia le persone con cui viviamo. Ad esempio, un grande aiuto è non portare i cellulari nella camera da letto e a tavola, o non accendere il televisore durante il pranzo. Chi ha provato a rinunciare ha notato che all'inizio, magari, c'è un silenzio imbarazzante, ma dopo un po' si ricomincia a dialogare e si scopre che è molto più piacevole del telegiornale. E' importante avere uno spazio protetto dalla tecnologia, che altrimenti ci distrae continuamente.

Infine, occorre porre attenzione a come gestire il tempo libero. Tutti ne abbiamo poco, per cui dobbiamo progettare insieme come trascorrerlo. Sembra una banalità, ma in casa nostra non ci incontreremmo mai, se non facessimo una agenda, decidendo quando passare del

tempo assieme. Se non sei tu a governare la tua agenda, stabilendo che cosa è più importante, ti governeranno le agende della scuola, del lavoro, della pallavolo... È quello che molti sperimentano dolorosamente: si sta sempre a inseguire il tempo, perché non si è padroni di dominarlo. Non è necessario avere tanto tempo da passare insieme. Il punto è decidere di farlo e decidere di non distrarsi con altre cose. Poi magari bisogna fare tanti tentativi, sbagliare tante volte, ma l'importante è prendere una direzione.

Il sostegno della comunità

L'obiezione che più frequentemente sorge di fronte a queste parole è: "Quello che dici è bello, ma impraticabile". Per la maggior parte delle persone, queste idee sono belle, sono condivisibili, ma sono anche irrealistiche. Anche l'insegnamento più sublime (perfino se ci fosse qui Gesù in persona a insegnare) rimane lettera morta, senza una comunità con cui vivere e cercare di metterlo in pratica. Questo, che è sempre stato vero, è aggravato oggi dal fatto che non siamo più in una società cristiana; gli ideali della società di oggi sono altri.

Se vuoi vivere il cristianesimo oggi devi appartenere a una comunità. La prima comunità è la casa, la famiglia, una piccola comunità che però è fondamentale perché è quella dove torni tutte le sere. Ma è importante anche avere un piccolo gruppo di amici, un piccolo gruppo di famiglie.

E qui ritorno al punto iniziale sulla libertà. È fondamentale che ci sia la libertà di associarsi con altri con cui ci si trova bene, con cui c'è affinità, per aiutarsi a vivere quello che vogliamo vivere e che poi ricade positivamente su tutta la comunità. Io penso che questo sia un aiuto veramente importante.

In queste pagine ho voluto riassumere quello che finora abbiamo capito su come la nostra casa e la nostra vita tra sacerdoti possa essere una proposta per le famiglie e per gli adulti della parrocchia.

2. I BAMBINI CI GUARDANO

Intervento di don Gianluca Attanasio

Educare è l'esperienza più bella

Una mamma, nel corso di una testimonianza fatta a dei giovani studenti, ha detto: "La nascita di mio figlio è stata l'esperienza più bella della mia vita!". Perciò ha abbandonato una brillante carriera, per dedicarsi ad educare i suoi figli.

Recentemente ho ascoltato don Paolo (che conosco da quando aveva dieci anni ed è un mio figlio spirituale) tenere una lezione agli universitari e sono stato colpito dalla profondità delle sue parole. Stupirsi del fatto che una persona che hai cresciuto sia diventata così matura da poter insegnare qualcosa anche a te è emozionante. Anche don Stefano, che per questione d'età è per me un po' un fratello minore, ha sviluppato grandi capacità. L'altro giorno, nella sala accanto al mio ufficio, suonava e cantava con i bambini e mi veniva voglia di raggiungerli perché ascoltarli era bellissimo.

Osservo poi i ragazzi dell'oratorio, con cui abbiamo iniziato un cammino educativo. Qualcuno ormai frequenta l'università. Mi sono trovato con alcuni di loro e abbiamo cominciato a dialogare come si fa tra adulti. È questa per me la massima soddisfazione: veder crescere le persone che mi circondano.

Per questo educare è l'esperienza più bella da vivere, ma anche la più difficile.

Scriveva San Gregorio Magno, grande maestro dell'Occidente, che "l'educazione è l'arte delle arti": la più bella, ma anche la più ardua. Infatti ogni persona è diversa dall'altra, ha doti differenti, possiede una libertà imprevedibile e quindi il cammino educativo non si può programmare in modo standard.

Molte mamme mi dicono: "Io non so più cosa fare con mio figlio!". Questo accade perché l'educazione è un'arte sommamente difficile ma, lo ripeto, è anche bellissima.

Fondamento e significato dell'autorità

La prima cosa che voglio sottolineare è quale sia il fondamento dell'autorità e quale sia il suo significato.

Innanzitutto l'autorità è qualcosa di positivo, voluta da Dio, anche se dopo il '68 questa parola ha acquisito una connotazione negativa. Dio, essendo uno e trino e vivendo nell'amore, non vuole fare tutto da solo ma desidera implicare anche noi nel suo disegno e ci affida quindi gli uni agli altri.

Qual è il fondamento dell'autorità del padre e della madre? Non sono le competenze, ma il fatto che Dio ha fiducia in loro e li ritiene in grado di crescere i figli.

Questo fondamento dell'autorità è essenziale perché, di fronte alle difficoltà (l'insegnante che critica i genitori per il comportamento del figlio, o il figlio che non rispetta i loro divieti), è importante tornare all'origine: da dove nasce la nostra autorità? Da Dio che ci affida delle persone.

Anche il parroco è un'autorità voluta da Dio alla guida della parrocchia. Ovviamente, per svolgere il suo compito usa degli intermediari. Così anche i genitori possono avere degli intermediari nell'educazione dei figli, per esempio gli insegnanti.

Dunque, la nostra autorità viene da Dio. Ma perché Dio ci affida delle persone più giovani di noi? Per un compito duplice, "positivo" e "negativo".

Il compito "positivo" dell'autorità è aiutare a crescere chi ci è affidato, a fargli scoprire il senso della vita, ed accompagnarlo perché trovi il suo posto nel mondo.

Esiste però anche una funzione "negativa" dell'autorità: essere un limite al male. Ad esempio, la mamma dice al bambino: "Non giocare con la bombola del gas perché è pericolosa", come Dio nel giardino dell'Eden ha detto ad Adamo ed Eva: "Potete mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma di uno non potete mangiare, altrimenti morirete".

È importante che l'educatore sappia distinguere che cosa veramente è pericoloso, che cosa davvero va vietato e lo dica con chiarezza e con fermezza. L'educatore deve porre pochi divieti, perché troppi sarebbero un disastro; ma altrettanto disastroso è non impedire chiaramente ciò che è male. Uno dei problemi più grandi dei giovani d'oggi è che non è stato loro insegnato che cosa è bene e che cosa è male, e vivono quindi in una confusione negativa per la loro esistenza.

L'autorità ha la responsabilità di far attuare ciò che dice. Se dici al figlio: "Se non fai i compiti, vai a letto senza cena" e poi la sera gli dai comunque da mangiare, questo fatto mina la fiducia nella tua autorità, perché dici una cosa che poi non attui. Perciò bisogna stare molto attenti a ciò che si dice. Io ho promesso ai ragazzi di quinta elementare che li porterò in gita e adesso devo accompagnarli perché loro si ricordano tutto quello che dico, il che mi costringe a pensare molto bene prima di parlare. Meglio stare zitti, se dopo ci si deve contraddire.

Un altro esempio: in un gruppo di ragazzi che giocavano nel campo di calcetto, i più grandi trattavano con prepotenza i più piccoli. Li abbiamo richiamati più volte minacciandoli di escluderli dai giochi e, poiché hanno continuato a comportarsi male, abbiamo chiamato i genitori per dare loro un ultimatum. Anche questa volta nulla è cambiato, così alla fine abbiamo posto in atto la minaccia e li abbiamo espulsi.

Se tu che sei l'autorità, non mantieni o non fai rispettare quello che dici, anche con le relative conseguenze, poni le premesse del caos, permettendo il prevalere dei violenti e della legge del più forte, e questo va a discapito di tutti.

Quindi l'autorità ha innanzitutto uno scopo "positivo": introdurre a un significato della vita, ma deve anche porre limiti "negativi". A questo proposito cito sempre mio padre: lui mi ha insegnato che esistono limiti e che, se li oltrepassi, ne paghi le conseguenze. Non finirò mai di essergliene grato.

L'autorevolezza

Fin qui sembrerebbe tutto facile perché se io affermo che la mia autorità viene da Dio sarebbe ovvio che chi mi è affidato debba obbedirmi. Questo era riconosciuto nel passato, ma oggi non lo è più. Al mio primo consiglio pastorale, un parrochiano avanti in età mi ha detto: "Tu sei parroco, rappresentante di Gesù sulla terra, e quindi io obbedisco a quello che dici!". Ai suoi tempi la figura del padre non si metteva in discussione, e nemmeno quella del prete: siccome l'autorità deriva da Dio non si discuteva.

Oggi viviamo in un'epoca in cui nessuno obbedisce per il solo fatto che si è investiti di una autorità. Dopo la seconda guerra mondiale, a causa dell'abuso dell'autorità verificatosi nel passato, si è cominciato a metterla in discussione, fino ad arrivare agli estremi dei giorni nostri.

Non basta più sapere che la nostra autorità viene da Dio, e che il compito di educare i figli e le persone che ci vengono affidate viene da Dio. Tuttavia è molto importante ricordarcelo quando inevitabilmente ci scontriamo con le nostre incapacità e i nostri fallimenti.

Viviamo in un'epoca in cui l'autorità non è generalmente riconosciuta, ma questa, più che una sfortuna è un'opportunità, perché l'autorità non possiede solo un aspetto oggettivo ma anche uno soggettivo.

Quello oggettivo è ciò che ho illustrato fino ad ora: io sono il parroco, tu sei il padre, tu sei la madre, tu vieni

prima di tuo figlio, questo è un fatto. L'autorità non solo viene da Dio ma è un dato di fatto. Siamo autorità di fatto, e questo fa parte del disegno di Dio che ci affida gli uni agli altri. Sia che vogliamo, sia che non vogliamo essere degli educatori, i bambini e le persone che ci sono affidati ci guardano e ci imitano. Siamo autorità di fatto.

L'educazione possiede però anche un lato soggettivo. L'essere autorità è qualcosa che deve accadere in noi. Cioè, possiamo essere educatori nella misura in cui siamo autorevoli. La distinzione tra autorità e autorevolezza sta nel fatto che l'autorevolezza è una autorità riconosciuta.

Gesù aveva un'autorità che gli aveva dato Dio, mandandolo sulla terra, questo è oggettivo. Ma la gente che lo incontrava all'inizio non lo sapeva, lo seguiva per il fascino che Lui esercitava, perché parlava in modo convincente. Gli Scribi e i Farisei invece, la cui autorità era riconosciuta da tutto il popolo come proveniente da Dio, non erano per niente affascinanti. Le loro parole non corrispondevano alle loro azioni, e tutti lo constatavano.

Una persona è autorevole innanzitutto per l'esempio che dà. Se dico a mio figlio: "È importante rispettare le donne!" e poi dico: "Tua mamma non capisce nulla!", affermo un principio e un istante dopo lo nego; se gli dico "Vai al catechismo!", ma non mi vede mai pregare, di nuovo affermo un principio che nego con i fatti, e questo mi fa perdere autorevolezza. La gente era colpita da come Gesù amava le persone con cui viveva e anche noi educiamo innanzitutto attraverso quello che facciamo.

L'autorevolezza nasce da "quello" che una persona dice e da "come" lo dice. Infatti a ciascuno di noi è dato il compito di insegnare e di spiegare ai più piccoli perché viviamo in un certo modo. Le verità essenziali che dobbiamo insegnare ai più piccoli sono le stesse di sempre, ma il modo di trasmetterle deve cambiare per adattarsi al proprio tempo.

Prendiamo l'esempio del catechismo. In passato i bambini, abituati a scuola a obbedire alla maestra, a casa a obbedire ai genitori, arrivavano a catechismo e obbedivano anche lì, e imparavano la lezione a memoria, come in classe. Da tempo non è più così, e questo ci ha costretti a proporre il catechismo in un altro modo: così ci siamo inventati il teatro. Gli insegniamo veramente il catechismo ma in un modo che è diventato affascinante.

Un conto è dire a tuo figlio: "È importante che tu mangi a casa!" e poi non fare nulla perché l'ora dei pasti non sia una noia mortale, un altro è proporgli: "Invita i tuoi amici, vi faccio la pizza!". Un conto è dire: "Non state sempre attaccati al cellulare!", un altro è organizzare in alternativa, un gioco in cui ci divertiamo tutti (ed anche non stare noi stessi sempre attaccati al cellulare).

La grande opportunità di esser nati in un'epoca in cui l'autorità è messa in discussione è che questa situazione ci può aiutare a capire meglio che cosa vogliamo trasmettere e come trasmetterlo in modo affascinante.

La necessità di una comunità

A questo punto qualcuno può obiettare: “Io non sono capace di farlo!”. Ed è vero, da soli è difficile, forse impossibile. Ma qui entra in gioco la comunità, che non ti sostituisce, ma ti aiuta a svolgere il compito che Dio ti ha dato.

Come diceva già Gregorio Magno, l'educazione è l'arte delle arti. Ma come possiamo pretendere di riuscire nella cosa più difficile senza aiutarci vicendevolmente? Quando ti scontri con il fatto che non sai più cosa fare con tuo figlio sei costretto a farti aiutare. E per non arrivare a questo punto è più intelligente chiedere un aiuto prima.

Ad esempio, noi sacerdoti facciamo due riunioni alla settimana, una per supportarci nella nostra vita personale e un'altra per aiutarci in quello che facciamo in parrocchia. Ma discutiamo delle questioni educative più che di quelle organizzative: “Come facciamo con questo ragazzo?”, “Come ci comportiamo con questo gruppo?”.

Bisogna imparare ad aiutarsi innanzitutto tra marito e moglie. La moglie in particolare aiuti il marito a riscoprire l'importanza del suo ruolo di padre, perché è innanzitutto la figura maschile che bisogna aiutare a riemergere. Se invece dice “mio marito non è capace” gli taglia le gambe e ne mina l'autorità che è già stata incrinata dopo il '68. Invece valorizzatelo, aiutatelo a esercitare la sua autorità!

Anche in una comunità occorre aiutarsi. Ad esempio, c'è una madre che ha cinque figli e non ce la fa più, mentre ce n'è un'altra che è a casa da sola e si annoia: se iniziano

a scoprire che esiste una comunità si possono aiutare. La prima può fermarsi, prendere coscienza di sé, di non essere solo una macchina da lavoro, può vedere che Dio la sta guardando, che esiste anche lei! E l'altra, che prima era sola e si sentiva inutile, può essere felice di aiutare.

Un altro esempio sono le famiglie, che osservo quando si trovano a mangiare insieme: i figli giocano da soli, non disturbano e fanno tranquillamente la loro vita mentre i grandi possono parlare e scambiarsi le loro esperienze.

Questo è un punto decisivo, perché è vero che la famiglia è il nucleo fondamentale dell'educazione in cui impari le cose più importanti, ma la famiglia non esiste staccata da un contesto comunitario. Quando devi portare tutto il peso sulle tue spalle, nel mondo di oggi rischi di soffocare. Da qui l'importanza di chiedere aiuto.

Nel catechismo educa molto di più l'amicizia con don Stefano, don Paolo e le catechiste, di tutto il resto. Educa molto di più che i bambini vedano che noi siamo amici. Allo stesso modo, educa l'amicizia tra marito e moglie, perché costituisce un ambito vitale che rende l'educazione molto più semplice.

Una posizione equilibrata

Siccome l'educazione è un'arte pratica, più che fare grandi speculazioni astratte sull'argomento, dobbiamo scoprire insieme come tale arte sia praticabile oggi. Bisogna evitare due errori.

Il primo è puntare su orgoglio e autoritarismo: “Io sono l’autorità e mi impongo con la forza, io so come si fa, voi mi dovete obbedire!”. Un’autorità sana sa che può sbagliare, e quindi accetta la correzione. Ad esempio, io sono il parroco e guido la parrocchia, ma imparo anche dai ragazzi che incontro e che a volte mi correggono. Sono io che guido ed educo i ragazzi, ma questo non vuol dire che non possa imparare da loro.

Quindi la prima cosa che l’autorità deve evitare è l’orgoglio, il non accettare consigli, il non chiedere aiuto. Tanto più un’autorità è debole, tanto più è incapace di accettare consigli e correzioni.

Il secondo errore è la falsa umiltà, molto diffusa oggi. In questo caso l’autorità diventa un fantasma, ad esempio nel genitore che dice: “Io non sono migliore di mio figlio, e quindi non posso insegnargli niente”. Questo è un disastro, perché tuo figlio ha bisogno di qualcuno che lo educi, anche se ti si oppone. I ragazzi hanno necessità di essere educati.

Occorre guidare quelli che ci sono affidati, i nostri figli, i ragazzi del catechismo, i bambini a scuola. Occorre guidarli nell’ambito che ci è affidato, ma anche avere l’umiltà di ascoltare gli altri, di sapere che anche noi sbagliamo, che anche noi dobbiamo essere educati, in un sottile equilibrio che occorre continuamente cercare. L’umiltà vera sa essere autorevole. La vera autorità sa essere umile.

3. SIAMO NANI SULLE SPALLE DI GIGANTI

Intervento di don Paolo Pietroluongo

I bambini ci guardano, e noi a chi guardiamo?

I bambini ci guardano e ci imitano, siamo autorità di fatto e questo fa parte del disegno di Dio che ci affida gli uni agli altri. Ma noi grandi a chi guardiamo? Che cosa guardiamo?

All'inizio, quando arrivano dei figli, li guardiamo con stupore, meravigliati perché ci sono. Poi iniziamo a immaginare come saranno da grandi, che carattere avranno, che cosa ne sarà di loro. E magari li guardiamo con una giusta preoccupazione quanto più sono piccoli: "Che cosa succederà a questi figli quando cresceranno?", ci chiediamo. Questo vale anche per me, che non ho dei figli carnali ma ho dei figli spirituali, come vale per tutti gli educatori con i ragazzi e i bambini che sono loro affidati.

E così inizia quella avventura educativa che è bellissima perché ci fa diventare veramente uomini maturi e donne mature. Implicarsi con i bambini, iniziare a guardarli non lo si fa solo per il bene del bambino, ma anche perché fa bene a noi, ci fa essere di più noi stessi e ci fa scoprire la nostra esigenza educativa, l'esigenza di generare. Tante volte, quando prego, chiedo a Dio la grazia di farmi vivere la mia paternità spirituale, che non è un bene solo per i ragazzi che mi sono affidati, ma è un bene anche per me che sono adulto. Questo l'ho capito benissimo stando con i bambini del catechismo, ma

soprattutto stando con i ragazzi più grandi dell'oratorio, delle scuole superiori o che adesso iniziano l'università. Mi rendo conto che questi ragazzi sono cresciuti perché ci sono stato io. Non voglio inorgogliarmi e non voglio dire che sia solo merito mio, però voglio dire che Dio ha usato di me perché questi ragazzi crescessero.

Quando i figli iniziano a guardarti e ti rendi conto che per loro sei un punto di riferimento, e che ti cercano non solo perché vogliono la pappa, la camicia stirata o qualcos'altro, ma proprio perché sei un punto di riferimento, allora avviene una vera e propria "conversione", e per l'uomo questa conversione è fondamentale. A questo punto pensi: "Adesso che cosa dico a questi ragazzi? Come faccio a parlare loro?". Inizi a preoccuparti perché devi fare attenzione a quello che dici. Quando mi sono reso conto che i ragazzi ripetevano le mie parole, mi sono detto: "Non posso far finta di niente, devo stare attento alle parole che dico, devo stare attento agli atti che compio perché loro mi imitano".

Penso che da questa esperienza ci siamo passati tutti perché, magari per tanto tempo, abbiamo guardato ai nostri padri, a chi ci ha generato, alle cose che ci sono state dette, e tutte le nostre energie affettive erano impiegate a fare in modo che quelle indicazioni che ci venivano date diventassero vita per noi. Ad esempio, io per tanti anni ho guardato quasi esclusivamente ai miei padri spirituali, ad Atta e a don Massimo e tutte le mie energie affettive erano spese nel mettere in pratica le loro indicazioni e nel

verificare se quello che stavo facendo corrispondeva a quello che loro mi dicevano. A un certo punto mi sono accorto di avere dei figli, e di dover iniziare a guardare anche a loro. Allora ho iniziato a mettere le mie energie affettive anche nel guardare questi ragazzi, nel capire come far passare a loro qualcosa di mio. Per tanto tempo ho guardato al padre, cioè al passato, a chi viene prima di me, ma la conversione è questo iniziare a guardare anche a chi viene dopo di me. Questa conversione è un segno di maturità, perché vuol dire che anche tu stai iniziando a generare.

Queste due tensioni, quella verso il padre e la madre che ti hanno generato e quella verso i figli, non sono due movimenti autonomi e separati. È un unico movimento di una catena ininterrotta. Se io considerassi soltanto la mia attenzione verso il padre, ci sarebbe un corto circuito educativo, rimarrei un bambino perché non mi renderei conto che c'è uno più piccolo dopo di me. Se invece guardassi soltanto il bambino, non saprei più che cosa passargli, perché mi mancherebbe l'origine, la fonte.

In un bellissimo romanzo di Franz Werfel, "I quaranta giorni del Mussa Dagh". Un padre e un figlio osservano le distese dell'Armenia al tramonto. Ad un certo punto il protagonista dice: *"Chi vede suo padre vede Dio, poiché questo padre è l'ultimo anello della catena ininterrotta di antenati che collega l'uomo con Adamo e quindi con l'origine della creazione, ma anche chi vede suo figlio vede Dio perché questo figlio è l'anello più vicino che collega*

l'uomo col giudizio universale, con la fine di tutte le cose e quindi con la Redenzione". Questa frase mi ha proprio cambiato: il padre ti ricorda da dove vieni, il figlio ti ricorda dove vai. Ovviamente qui ci si riferisce alla paternità carnale, però è vero anche per la paternità spirituale, infatti a me giungono tantissimi stimoli non solo dal mio padre carnale, ma anche dai padri spirituali che ho avuto.

I bambini ci guardano, e noi a chi guardiamo? Se guardi solo il figlio, nasce una angoscia educativa: sei preoccupato perché ti chiedi: "Che cosa gli dico? Come faccio ad entrare in rapporto con lui? Come faccio a passargli tutto quello che ho appreso?". Invece, per guardare veramente tuo figlio, devi anche guardare tuo padre, sono due tensioni di un unico grande movimento. Non posso non guardare chi mi ha generato, se voglio guardare veramente questi figli. Perché è vero che siamo tutti legati: i bambini ci guardano e sono legati a noi, ma questo vale anche per me che ho 34 anni e anche per chi ne ha 40 o 50, perché anche noi adulti siamo parte di questa catena, anche noi siamo legati a qualcuno che viene prima di noi.

Trasmettere ciò che ho ricevuto

Riflettendo su questo tema, mi sono reso conto di essere in una doppia situazione: un figlio che inizia ad essere anche un padre. E non posso separare le due cose: sono nella prospettiva dell'uomo che riceve dal padre e

dona al figlio. Ecco che cosa vuol dire essere parte di una catena ininterrotta.

Una volta presa coscienza di questa situazione, mi devo domandare: che cosa sto trasmettendo ai miei figli?

Quando i ragazzi hanno iniziato a ripetere le mie parole, ad osservare anche loro un momento di silenzio e di preghiera perché vedevano me che lo facevo, hanno iniziato a perdonarsi tra di loro perché vedevano come Stefano, Sergio, Pietro, Atta ed io ci perdoniamo in casa, hanno iniziato a capire che è più bello stare a tavola e parlare uno alla volta piuttosto che buttarsi addosso i bicchieri, quando mi sono reso conto che questi ragazzi prendevano esempio da me, anzi da noi, mi sono chiesto: “Come faccio a trasmettere questi concetti se prima non diventano veramente miei?”. Io non posso dire ai ragazzi che devono pregare se, innanzitutto, io non ho preso coscienza di che cosa sia la preghiera, se io non sono fedele al momento di preghiera e se non diventa il “mio” momento di preghiera; non posso dire che la vita comune è bella se, innanzitutto, io con i miei confratelli non faccio l'esperienza della vita comune. Altrimenti sto trasmettendo soltanto parole vuote: dico, ma non faccio.

Personalmente, la maggior parte delle cose che ho imparato le devo ad Atta. Per esempio, la bellezza della vita comune, il gusto per il lavoro, il considerare la preghiera una grande avventura, oppure la direzione spirituale. È stato Atta ad introdurmi a tutto questo, ma per trasmetterlo ad altri è stato necessario farlo diventare

un patrimonio “mio”. Quindi non posso pensare che il rapporto con il mio padre spirituale sia terminato, perché se io voglio continuare a trasmettere devo continuare ad abbeverarmi alla fonte.

Parlando con gli studenti universitari, mi è venuta in mente questa immagine: io mi sento come un contenitore che sta nel mezzo, sopra di me c'è una bacinella e sotto di me ci sono dei bicchieri. Devo travasare l'acqua che ricevo dalla bacinella nei bicchieri. Però io non sono un contenitore che si riempie e poi si svuota; sono un contenitore che si riempie in continuazione e, più si riempie, più fa debordare l'acqua che man mano va alle persone più piccole. Voglio trasmettere sempre di più, in maniera vera, fedele, reale. Ecco perché devo fare mie le cose che mi vengono dette, devo farne esperienza, devo capirle in maniera sempre più approfondita, perché solo questo mi permette poi di trasmetterle.

Ma in che modo trasmetto ciò che ricevo da mio padre? Non devo scimmiettare nessuno, non devo imitare i miei maestri. Questo è stato l'altro mio grande passo di maturità: io ho la mia sensibilità, la mia personalità, le mie caratteristiche, un mio modo di sentire la vita che è il mio modo personale, Dio lo ha dato a me e quindi non si tratta di imitare qualcuno più grande, ma di rendere mio ciò che mi viene trasmesso secondo la mia personalità.

Il catechismo è un esempio di questo discorso: io ho imparato da don Massimo e da Atta che il fulcro della vita cristiana è l'incontro personale con Cristo e devo

trasmettere ai bambini questo concetto. Ma come lo trasmetto? Io so recitare, mi viene bene, mi diverto, e quindi trasmetto la verità che ho ricevuto secondo la mia sensibilità.

Un altro esempio sono le omelie. Io devo costruire le omelie secondo la mia sensibilità e quindi lo faccio raccontando la mia esperienza, e quando la racconto ai ragazzi vedo che mi stanno a sentire con attenzione.

Se è vero che sono come un contenitore posto in mezzo, sono però un contenitore che ha una sua forma, diversa da quella della bacinella che sta sopra e da quella del bicchiere che sta sotto, è una forma mia.

L'autorità ha il compito di introdurre in una storia, in una tradizione più grande che ci precede. Deve fare in modo che la tradizione ricevuta diventi un'esperienza vera per i propri figli, secondo la loro sensibilità, così da non farli diventare degli "altri-noi", ma essere loro stessi. Questo è il suo compito: introdurre i figli in una tradizione più grande e fare in modo che questa tradizione diventi la loro. È bellissimo sentire i ragazzi dell'oratorio ripetere delle cose che hanno appreso da me (che, a mia volta, le ho apprese di miei maestri), e che non stanno scimmiottando me, ma che le ripetono secondo il loro accento perché ne hanno fatto esperienza personale.

Questa per me è la cosa più bella: vedere dei giovani che diventano loro stessi, a cui ho trasmesso qualcosa e che la recepiscono secondo la propria personalità.

Io trasmetto ai ragazzi delle cose che ho ricevuto da Atta, che lui ha ricevuto da don Massimo, che don Massimo ha ricevuto da Don Giussani, che Don Giussani ha ricevuto dagli studi che ha fatto nel seminario di Venegono, e così via... siamo parte di una catena, di un flusso ininterrotto. Più noi facciamo nostre le cose che ci vengono dette, e più le trasmettiamo, più questa tradizione continua nel tempo. È una tradizione che è più grande di noi, ci precede e ci supera, ma senza di noi non si dipanerebbe nel tempo, si bloccherebbe. Ad esempio, ascoltare alcuni dei ragazzi più grandi che a Messa iniziano a cantare i canti gregoriani: è bellissimo, è una tradizione che continua, sono 1500 anni di storia che arrivano a Santa Giulia grazie ai nostri figli, perché ci sono state delle autorità che hanno detto “noi lo facciamo per questo motivo, perché è bello, se tu lo fai ne scoprirai la bellezza”, loro lo stanno facendo e lo trasmettono ai bambini, e questo è affascinante.

Ho accennato soprattutto alla tradizione della Chiesa, però non si tratta solo di questa tradizione, perché quando uno ha un'autorità così positiva e propositiva normalmente chi segue si apre anche alla scoperta di altri maestri. Vedendo Atta studiare il teologo Balthasar e i pensatori russi, da Dostoevskij, a Solovev, a Florenskij, mi sono detto: “Se questa persona da cui ho imparato così tanto continua ad abbeverarsi ad altre fonti, perché non dovrei farlo anche io?”. Così mi sono messo anch'io alla ricerca di altri maestri. Ho iniziato a studiare San

Benedetto, che sento un po' più vicino a me, poi ho studiato qualcosa di Papa Ratzinger, poi sono passato a Cicerone perché mi affascina l'eloquenza, e poi a Omero, le basi della tradizione culturale dell'Occidente. Il martedì i ragazzi di prima media devono studiare epica. Mi sono messo a studiarla con loro e mi sono reso conto che stavo trasmettendo qualcosa che ha forse 2600 anni di storia, ma che in me era viva. Loro erano molto stupiti che io provassi interesse per questa materia. Ho spiegato loro che mi piace talmente che mi sono messo a studiarla adesso che ho 34 anni perché ai tempi della scuola non ne avevo capito niente.

Se ti seguono, i ragazzi possono cambiare il loro punto di vista sulle cose. Così l'autorità, oltre a introdurla nella tradizione della Chiesa, li fa entrare nella tradizione di tutto l'Occidente, gliela fa apprezzare, e questo è il compito di noi che siamo autorità e si può esprimere in molti modi.

Se, a mia volta, io non avessi avuto qualcuno che mi ha avvicinato ai valori della tradizione, sarei stato un "webete", come ha detto il giornalista Enrico Mentana, un ebete del *web*. Se non siamo noi a introdurre i nostri figli in una tradizione, ci penserà qualcun altro, ci penserà il *web*, ci penserà *YouTube* o *Instagram*. Se questo lavoro non lo facciamo noi, lo farà qualcun altro al nostro posto.

Siamo nani sulle spalle di giganti

Vorrei chiudere con una provocazione: non posso generare se non sono generato. Come dicevano i pensatori medioevali riferendosi ai classici greci e latini, “siamo nani sulle spalle di giganti”. Con questi esempi da “nano”, ho voluto indicare la mia continua necessità di abbeverarmi ad altre fonti, per poter poi trasmettere ciò che ricevo ai miei figli.

Domandiamoci: “Quali sono i miei giganti, per me che sono un nano? Qual è il gigante sopra il quale sono seduto? Chi sono le persone, i maestri, che mi aiutano e che mi introducono in questa tradizione? Quale tradizione stiamo trasmettendo ai nostri figli?”.

Quando abbiamo difficoltà ad educare pensiamo sempre che il problema siano i figli, ma la maggior parte delle volte il problema siamo noi. Dove stiamo guardando? Chi stiamo guardando? Chi ci sta generando? Queste sono le domande a cui dobbiamo rispondere, perché altrimenti ai figli passeranno sono parole vuote e appiccicate, che non sono esperienza e non nascono da una vita.

4. COSA C'È DI PIÙ BELLO CHE AIUTARE LE PERSONE A CRESCERE?

Intervento di don Gianluca Attanasio

Il valore dell'esperienza nel cammino educativo

Il nostro desiderio è che la vita della comunità sia una vita che “educa insieme” i nostri bambini e ragazzi. E credo che non siamo sognatori che inseguono utopie, perché quello che diciamo inizia ad essere un'esperienza reale. Per dimostrarlo, voglio proporre alcuni esempi che ci aiutano a capire l'importanza del lavoro che stiamo facendo insieme.

Durante le vacanze di Natale, una famiglia della parrocchia ha ospitato per quindici giorni una ragazza, amica della figlia. Un giorno il papà le ha detto: “Domenica noi andiamo a Messa” e lei, che non entrava in una chiesa da anni è andata con loro. Poi si è confessata ed ha ricominciato a frequentare la Chiesa. La possibilità che le vostre case si aprano agli amici dei vostri figli è un'opportunità enorme di educazione, perché che un prete dica: “Vai a Messa” è normale, ma se lo dice il padre di un'amica è dieci volte più efficace.

Il secondo esempio riguarda una ragazza di 19 anni che mi ha raccontato che due persone della nostra comunità, separatamente, l'hanno avvicinata per dirle che lei è importante per i loro figli. Così si è resa conto di avere un ruolo nella vita di qualcuno. Spesso i giovani non stimano

se stessi e faticano a capire il proprio valore. Sentirlo riconoscere da due adulti dei cui figli si era occupata ha aperto a quella ragazza una prospettiva nuova.

Il terzo esempio è di un ragazzo di 20 anni che durante un colloquio di lavoro, alla domanda: “Perché vuoi cambiare lavoro?”, ha risposto: “Perché voglio farmi una famiglia”. E ha poi aggiunto: “Vedendo i miei genitori e le famiglie della parrocchia, è venuto anche a me il desiderio di costruire una famiglia mia”. L’adulto è rimasto molto colpito: non è usuale sentire un ragazzo così giovane esprimere una volontà così matura.

Questi tre piccoli esempi servono a comprendere che il tentativo che stiamo facendo in parrocchia non è campato per aria, ma ha dei riscontri e che dobbiamo guardare avanti con speranza, senza scoraggiarci nonostante le difficoltà. Noi queste difficoltà non le possiamo ignorare, perché per progredire dobbiamo affrontarle, ma dobbiamo anche aiutarci a vedere ciò che la nostra comunità può offrire ai ragazzi. Durante un incontro con alcuni universitari, ho chiesto loro: “Che cosa pensate della vita che facciamo assieme?”. Molti mi hanno risposto: “Siamo attratti dalla vostra casa, perché troviamo un porto dove stare, dove crescere, dove essere accolti”. Io sono convinto che molte delle vostre case possano diventare questa stessa cosa, o stiano già iniziando ad esserlo.

I primi due interventi potevano far pensare a un tradizionalismo. Ma questo non è vero se si rivive in modo originale quello che si è ricevuto a partire dalla propria esperienza.

Il padre è uno più grande di te che ammiri e da cui impari. Ma, se ciò che vive la persona più grande di te e che tu ammiri non diventa un'esperienza anche tua, resta qualcosa di esterno e lui rimane qualcuno a cui puoi essere devoto, ma che alla fine non ti arricchisce. Ad esempio, quando ero un giovane seminarista, ammiravo la grandezza di Giovanni Paolo II, per me lui era un gigante. Ero colpito molto dall'intensità della sua preghiera. Io non sono capace di pregare come Giovanni Paolo II, ma ho imparato da lui che il cuore della vita di un prete è la preghiera e cerco nel mio piccolo di imitarlo. E questo è qualcosa di cui faccio esperienza, anche se sono ancora lontanissimo da un gigante come lui.

Come possiamo educare le persone a noi affidate a fare una esperienza personale? Vi propongo brevemente tre semplici punti.

Fare insieme

Parto di nuovo da esempi semplici: in teatro abbiamo realizzato il presepe vivente. Al momento di smontarlo, alcuni padri della parrocchia ci aiutavano e i figli, vedendoli, si sono messi al lavoro con loro. Guardi tuo padre costruire per la comunità e desideri farlo anche tu, vuoi condividere quell'esperienza. Altro esempio: alla cena

di capodanno alcuni ragazzi delle superiori servivano ai tavoli, fieri di poter essere utili. Ancora un altro esempio: ogni tanto il sabato alcune famiglie vengono a mangiare nella casa parrocchiale e una volta ho fatto le orecchiette con i loro figli che, a distanza di anni, ancora mi chiedono quando le rifacciamo.

Ovviamente quando lavori insieme a loro, è facile che le prime volte si sbagliano. Se non accetti questi errori, non tirerai mai su delle persone capaci di fare a loro volta. Noi adulti spesso non ricordiamo che abbiamo iniziato nello stesso modo: sbagliando.

Realizzare delle cose con loro è il primo modo per far fare esperienza ai più piccoli, perché il desiderio di essere utili è un desiderio innato, forse uno dei più profondi che abbiamo nel nostro cuore. Quando i bambini possono fare qualcosa di concreto con noi, non solo un gioco, ma magari aiutare a preparare il pranzo o costruire qualcosa di bello insieme, riusciamo a trasmettergli direttamente la nostra esperienza.

Un altro esempio che non riguarda cose pratiche ma la spiritualità si riferisce ad una breve vacanza con un gruppo di universitari. Alla mattina trascorrevamo un'ora in silenzio e ciascuno poteva pregare, meditare oppure leggere un testo. Io e Don Paolo condividevamo l'esperienza con loro, ma ognuno la faceva personalmente. Quando siamo tornati a Torino, una ragazza mi ha raccontato che, mentre prima, appena sveglia, guardava chi le aveva scritto sul cellulare, al ritorno ha preso

l'abitudine di iniziare la giornata con un momento di silenzio, cercando di pensare a tre cose successe il giorno prima per cui essere grata. Così un'esperienza fatta con noi è diventata sua. Io non ci avevo mai pensato, e invece quanto è bello iniziare la giornata ringraziando per quanto ci è stato dato!

Il primo punto è dunque questo "fare con" per rispondere all'esigenza di essere utili oppure "fare con" per vivere insieme qualcosa di bello.

Lasciar fare

Uno dei problemi più grandi dei ragazzi è l'insicurezza, l'ansia di non essere "capaci". Per aiutarli a vincerla, hanno bisogno di figure adulte che diano loro responsabilità.

Cito l'esempio di una ragazza di terza media che mi ha aiutato a condurre il catechismo. All'inizio per lei era una fatica perché ancora non sapeva tenere i ragazzi, ora è diventata bravissima e sa gestire una classe meglio di molte laureate che una classe non l'hanno mai vista.

Se non rischi nel dare loro una responsabilità, i ragazzi non cresceranno mai. Una volta, in cucina, ho dato ad alcuni ragazzi l'incarico di tagliare le cipolle: all'inizio mi chiedevano cosa fare, ma poi ho lasciato che trovassero da soli i coltelli e "si arrangiassero" per portare a termine il compito. Sembra una cosa da poco, ma anche questo ha permesso di imparare a muoversi in una cucina, cercando ciò di cui hai bisogno. Un altro esempio ancora riguarda i

chierichetti che sono piccoli e forse qualche volta romperanno le ampolline, ma bisogna accettare il rischio: gli mostri come si fa, gli dai fiducia, e sono felici. È bellissimo vedere l'impegno che ci mettono e come sono fieri del fatto che gli adulti hanno fiducia in loro. Ricordatevi che i bambini vogliono sentirsi utili.

Il primo punto è quindi incoraggiare le persone che ci sono affidate a darci un apporto concreto, anche mettendo in conto il rischio che sbagliamo. Il secondo punto è dare loro fiducia: la scarsa autostima di molti ragazzi viene proprio dallo sguardo critico degli adulti. Bisogna lasciarli fare: è probabile che così sbaglieranno, ma è un rischio che si deve correre.

In un articolo Alessandro D'Avenia parla di un tema assegnato in classe dal titolo "Racconta di quella volta in cui hai ricevuto un dono che ti ha fatto felice". Ecco che cosa ha scritto un dodicenne: *"Mi ricordo un fatto avvenuto cinque anni fa, era sera e stava piovendo, mio padre e mia madre dovevano uscire, mio fratello era a un allenamento e non sarebbe tornato prima delle 21,15. Dato che erano le 20,40, ho pensato che avrebbero chiamato qualcuno per tenermi tranquillo e mettermi a letto. Invece mio padre mi ha comunicato che a parere suo io ero abbastanza grande da poter passare un pezzo di serata da solo (ecco il rischio: il padre non sapeva a priori se tutto sarebbe andato bene). La mamma non era molto d'accordo, ma poi acconsentì. Questo è stato uno dei regali*

più belli della mia vita e quei 35 minuti mi hanno fatto sentire importante e mi hanno fatto capire il senso della fiducia e il fatto che le persone accanto a me si accorgevano che stavo diventando autonomo”.

Questo è un punto molto significativo! È chiaro che l'adulto ha paura che i ragazzi sbagliano, ma deve lasciarli fare. Quando mi sono trovato a dover cucinare il pranzo con dei ragazzini delle medie, ho affidato loro l'incarico di preparare gli hamburger: avevo timore che si potessero bruciare, ma ho accettato il rischio (ovviamente, tenendoli d'occhio) e loro si sono sentiti molto fieri.

Educare a giudicare

Perché l'esperienza sia completa, non basta fare delle cose insieme ai ragazzi, non basta lasciarli fare, bisogna educarli a raccontare quello che vivono e chiedere loro se e perché ciò che hanno vissuto era valido. Finché non si arriva a un giudizio dato dalla ragione su ciò che si è vissuto l'esperienza non sarà mai veramente loro.

Di recente mi sono trovato con le ragazze di prima e seconda superiore che mi aiutano a condurre il catechismo e ho chiesto loro come stesse andando. “È bello!”, mi hanno risposto. Ma io ho insistito: “Perché è bello?”, “Perché riesco a entrare in rapporto con i bambini e mi sento utile”, è stata una risposta. Questo è un giudizio, mentre dire che fare il catechismo è bello è solo una sensazione.

Quando i ragazzi mi raccontano qualcosa, io chiedo sempre il perché delle loro reazioni. Non è detto che mi sappiano rispondere, ma se non si fa la domanda, la persona non impara a usare la ragione.

L'esperienza è qualcosa di molto diverso dall'emozione e dai "like". Oggi i social educano alle emozioni, al "mi piace o "non mi piace", il giudizio è saper dire "mi piace perché...". Se non hai uno più grande a cui raccontare quello che vivi, la tua esperienza non è completa, perché non arrivi al giudizio su ciò che stai vivendo.

È ricco di esperienza il bambino che, tornando a casa, può parlare della sua giornata. Un ragazzo di prima media ha raccontato al catechismo che la cosa più brutta che gli capita è "tornare a casa e vedere i genitori chini sul telefono che non ascoltano quello che dico". Per questo nei nostri incontri noi poniamo spesso la domanda: "Che cosa ti ha colpito di più durante la settimana? Che cosa ti ha fatto faticare maggiormente?" Questo costringe la persona a pensare. E, come diceva Platone, pensare è unificare. Se tu non ricordi il momento più importante vissuto nella settimana, per te è tutto uguale e non hai fatto esperienza di niente. L'esperienza la "riconosci", la "impari" perché qualcuno ti fa riflettere.

L'anno scorso sono tornato a Napoli, dove ho vissuto prima di essere trasferito a Torino, e ho incontrato due ragazzine del Rione Sanità che partecipavano alle riunioni in parrocchia. Anche in quelle riunioni ponevo sempre la

domanda su ciò che avevano vissuto durante la settimana, e una di loro mi ha detto che senza quella domanda le sembra di vivere di meno perché, non avendo nessuno con cui parlarne non riesce a capire che cosa è importante e che cosa non lo è di quello che fa.

Chiedere sempre un giudizio su ciò che si è vissuto aiuta le persone che educiamo a fare altrettanto. Ad esempio, l'ultima volta che ho incontrato le ragazze di seconda superiore che mi aiutano al catechismo ho chiesto come fosse andata, e una mi ha detto che durante la lezione aveva posto ai bambini la stessa domanda. E siccome nessuno sapeva rispondere, aveva detto di provare per la settimana successiva a pensare alla cosa più importante capitata negli ultimi giorni. In poco tempo questo interrogarsi può diventare un modo di riflettere attraverso cui la persona cresce.

Alcune mamme obietteranno: "Mio figlio non mi racconta mai nulla". In effetti anche durante i nostri incontri a volte c'è silenzio, e occorre accettarlo. Un consiglio che posso dare è cominciare a parlare voi ai vostri figli di quello che vivete. Durante le prime riunioni con gli universitari, siccome non dicevano niente non essendo abituati a farlo, ho iniziato a parlare io di quello che mi capitava, e questo li ha spinti ad aprirsi. Naturalmente, il processo non è automatico, una volta alla mia richiesta un ragazzo ha risposto: "Io non parlo". Questo mi ha fatto capire un punto importante: io sono libero di chiedere all'altro che cosa sta vivendo, ma lui è libero di dirmi che

non vuole parlarne. È l'incontro tra due libertà. Io sto davanti a te e vorrei sapere che cosa hai vissuto, altrimenti non posso conoscerti, ma tu sei libero di dirmi di no, e io ti voglio bene lo stesso.

Raccontare se stessi serve a fare esperienza, perché l'uomo impara a conoscere quando racconta ciò che vive e ascolta il racconto fatto da altri. Altrimenti non conosce fino in fondo, nel senso profondo del termine. La persona impara a conoscere sempre attraverso un dialogo, perché è a immagine di Dio che è Trinità. La persona del Padre non comprende se stessa, se non nel dialogo col Figlio nello Spirito Santo. Le persone della Trinità conoscono se stesse solo all'interno di questo dialogo amoroso. Così noi, che siamo creati a immagine di Dio che è comunione, non possiamo conoscerci se non all'interno di un dialogo amoroso.

Il raccontare però deve essere sempre espressione di una scelta libera, non si può forzare l'interiorità dell'altro ad aprirsi, fosse anche nostro figlio o nostro marito.

5. TUTTE LE SOTTOMISSIONI DEL MONDO NON VALGONO UN SOLO SGUARDO DI UN UOMO LIBERO

Cos'è la libertà?

Uno degli scopi principali dell'educazione è far crescere delle persone libere. Per capire come riuscirci, dobbiamo innanzitutto domandarci che cosa sia la libertà. Oggi la libertà è ridotta al cosiddetto libero arbitrio, cioè la capacità che noi abbiamo di scegliere, ad esempio, di andare in un luogo o in un altro, di muoverci in un certo modo, di frequentare determinate persone. Questo è un dono immenso che Dio ci ha fatto e che ci distingue dagli animali; infatti, quando siamo in un ambiente in cui ci sentiamo costretti, ci manca l'aria, proprio perché siamo stati creati per essere liberi.

Se però la libertà è intesa solo come il poter scegliere di fare quello che si vuole si hanno conseguenze disastrose. Ad esempio, molti giovani non riescono più a decidere di sposarsi, perché sposarsi è una scelta definitiva. Se infatti la libertà è fare tutto quello che si vuole, chi si sposa deve rinunciarsi. Sento spesso dire: "Ti amo, ma non mi impegno a stare con te tutta la vita!". Più banalmente, quando chiedi a un ragazzo: "Vieni alla festa?", molti rispondono: "Forse!" La festa, magari, è il giorno dopo, ma

siccome sono abituati a poter continuare a scegliere, fanno veramente fatica a decidere, per paura di perdere qualcosa.

La riduzione della libertà a libero arbitrio mostra il suo aspetto paradossale nella figura di Jack Sparrow, il protagonista della popolare serie di film "Pirati dei Caraibi": la bussola di Jack Sparrow non indica il nord o il sud, ma indica quello che lui vuole. La libertà è solo quello che io voglio fare, non c'è una direzione oggettiva che mi orienti. Che cosa succede, infatti, quando Sparrow non sa che cosa fare? La bussola gira su se stessa e anche la nave gira in tondo senza andare da nessuna parte, esattamente quello che accade a molti giovani d'oggi.

Mi ha impressionato leggere un'intervista a una ragazza di 18 anni, che ha iniziato a drogarsi di eroina a 15. Racconta che *"si comincia perché in partenza si è affascinati, si vuole sperimentare... Così uno viene preso come un pesce all'amo con l'idea del paradiso in un attimo"*. Questa è la conseguenza dell'educazione che viene impartita: *"fai le tue scelte, fai le tue esperienze!"*. Che cos'è il paradiso in un attimo? È poter scegliere quello che si vuole. Ma la libertà di scegliere il male, non è libertà ed è questo che fa giustamente paura ai genitori. Se non c'è chiarezza su che cosa è bene e che cosa è male, se la libertà è solo scegliere quello che si vuole, il rischio che tuo figlio faccia scelte terribilmente sbagliate è molto alto.

Libertà invece è anche conoscere che cosa è vero e poterlo perseguire, infatti Gesù dice: “Se mi seguirete, conoscerete la verità e la verità vi renderà liberi!”. Se noi non conosciamo la verità, non sappiamo dove andare e non sappiamo che fare. Quando Gesù dice: “La libertà vi renderà liberi”, la gente che lo sta ascoltando obietta: “Noi non siamo mai stati schiavi di nessuno! Come fai tu a dire che ci renderai liberi?”. E Gesù risponde: “Voi siete schiavi del male, chi fa il peccato è schiavo del peccato!”.

Dunque la libertà, oltre alla possibilità di scegliere, che ne è un aspetto fondamentale, è anche sapere dove andare. La libertà non è avere diecimila donne tra cui scegliere, è trovare la donna della vita e sposarla, costruire una vita assieme. Leggendo un'intervista a Pupi Avanti mi ha colpito il fatto che, alla domanda: “Per che cosa vale la pena vivere?”, il famoso regista risponde: *“Per l'amore. Quello con mia moglie dura da 54 anni; lei era bellissima e io 'bruttacchiotto'. L'ho corteggiata per quattro anni, mi ha detto sì per sfinimento. Le ho fatto mille promesse, tutte tradite; ci siamo amati, lasciati, ripresi. Nei suoi occhi vedo la mia vita, da quando vendevo surgelati a quando suonavo jazz: tutto in quello sguardo. Tante storie d'amore finiscono perché non si ha il coraggio di andare avanti e scoprire quanto straordinarie possono diventare. Adesso ci amiamo più che all'inizio, più di 30 e 40 anni fa. Bisogna crederci, all'amore!”*

Il mistero della libertà

Quali sono le conseguenze educative della coscienza che la libertà non è solo la capacità di scelta?

L'adulto, l'educatore, deve fare una proposta che sia affascinante innanzitutto per sé. Dobbiamo sapere noi che cosa è più importante per nostro figlio, se il pattinaggio, la scuola, oppure il gruppo dell'oratorio. Quando è piccolo, devono essere i genitori a scegliere per lui. Altrimenti il bambino viene caricato di un peso che non è ancora in grado di sostenere, e ciò determina in lui tensione, stanchezza e alla lunga noia. Pensate a quanto costa a noi adulti prendere decisioni impegnative per la nostra vita: se cambiare lavoro, se chiedere un mutuo... Scegliere è una fatica perché ti impone un rischio. Se tu carichi sulle spalle dei bambini questa fatica troppo presto butti loro addosso una causa di stress enorme.

Quindi, perché ci sia una libertà che cresce, è necessario fare una proposta.

Inoltre, è necessario far crescere gradualmente la libertà dei bambini e dei ragazzi. Per esempio, fargli scegliere tra alcuni giochi proposti da noi, dare loro del tempo libero in cui decidere che cosa fare all'interno di una situazione stabilita dai genitori. Su questo bisogna sperimentare un po', e inoltre occorre capire se le attività che proponiamo sono adatte a loro, se sono un peso che possono portare senza troppa fatica.

D'altra parte, sulle cose che noi adulti riteniamo importanti, occorre tenere duro. Oggi spesso mamma e papà vanno in crisi perché il figlio non ha voglia di fare qualcosa, ma quando il figlio è piccolo sono i genitori a dover decidere per lui, addossandosi il rischio della scelta. Oggi spesso i genitori non sono in grado di operare questa scelta, oppure cedono di fronte al primo rifiuto.

Il brano di Charles Peguy *"Il mistero della libertà"* mostra mirabilmente l'arte del vero grande educatore che è Dio.

"Bisogna amare queste creature come sono.

Quando si ama un essere, lo si ama come è.

Non ci son che io ad essere perfetto.

È anche per questo forse

Che so cos'è la perfezione

E che chiedo meno perfezione a questa povera gente.

Lo so, io, quanto è difficile.

E quante volte mentre faticano tanto nelle loro prove

Sono tentato di mettere loro la mano sotto la pancia

Per sostenerli nella mia larga mano

Come un padre che insegna a suo figlio a nuotare

Nella corrente del fiume

E che è diviso fra due sentimenti.

Perché se lo sostiene sempre e lo sostiene troppo

Il bambino si attaccherà e non imparerà mai a nuotare.

Ma anche se non lo sostiene al momento giusto

*Questo bambino berrà un sorso cattivo.
Così sono io quando insegno loro a nuotare nelle loro prove
Anch'io sono diviso fra questi due sentimenti.
Perché se li sostengo sempre e li sostengo troppo
Non sapranno mai nuotare da soli.
Ma se io non li sostenessi proprio al momento giusto
Quei poveri bambini berrebbero forse un sorso cattivo.
Tale è la difficoltà, talmente grande.
E tale è la duplicità stessa, la doppia faccia del problema.
Da un lato bisogna che facciano la loro salvezza da soli.
È la regola.
Ed è formale. Altrimenti non sarebbe interessante.
Non sarebbero uomini.
Ora io voglio che siano virili, che siano uomini,
E che guadagnino da soli
I loro speroni di cavaliere.
Dall'altro non bisogna che bevano un sorso cattivo
Avendo fatto un'immersione nell'ingratitudine del peccato.
Tale è il mistero della libertà dell'uomo, dice Dio,
E del mio governo su di lui e sulla sua libertà.
Se lo sostengo troppo, espongo la sua libertà.
E se non lo sostengo abbastanza, va giù.
Se lo sostengo troppo, espongo la sua libertà
Se non lo sostengo abbastanza, espongo la sua salvezza:
Due beni in un certo senso quasi ugualmente preziosi.
Perché questa salvezza ha un prezzo infinito.
Ma che cosa sarebbe una salvezza che non fosse libera.*

Come potrebbe qualificarsi.

Noi vogliamo che questa salvezza sia acquisita da lui stesso.

Da lui stesso l'uomo. Sia procurata da lui stesso.

Venga in un certo senso da lui stesso. Tale è il segreto,

Tale è il mistero della libertà dell'uomo

Tale è il prezzo che diamo alla libertà dell'uomo.

Perché io stesso sono libero, dice Dio, e ho creato l'uomo a mia immagine e somiglianza.

Tale è il mistero, tale è il segreto, tale è il prezzo

Di ogni libertà.

La libertà di questa creatura è il più bel riflesso che c'è nel mondo

Della Libertà del Creatore.”

Noi dobbiamo insegnare ai nostri figli a nuotare nella corrente del mondo. Se li sosteniamo troppo, se siamo iperprotettivi per paura che si facciano male, non impareranno mai a nuotare. Allo stesso modo, se non li sosteniamo al momento giusto, questi bambini berranno un sorso cattivo, ossia faranno brutte esperienze. Per esempio, se il genitore concede al figlio l'uso del telefono troppo presto, senza limiti di tempo e di accesso ai siti, lo butta davanti a una cosa che gli farà certamente male... anche molti adulti non riescono a gestire il cellulare, figurarsi i bambini!

Il rischio della libertà

Affinché una persona raggiunga il traguardo di scegliere liberamente, è necessario correre noi adulti un rischio.

Per continuare a parlare di libertà, mi affido ora alla parabola del figliol prodigo. Questa è la parabola più importante del Vangelo e io ne dò una lettura specifica: quello che dico non è il fine primo della parabola, ma il testo mi aiuta nel mio discorso sull'educazione:

Il figlio perduto e il figlio fedele: Luca 15, 11-32

«Un uomo aveva due figli. Il più giovane disse al padre: Padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta. E il padre divise tra loro le sostanze. Dopo non molti giorni, il figlio più giovane, raccolte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto. Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò e si mise a servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci; ma nessuno gliene dava. Allora rientrò in se stesso e disse: Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come

uno dei tuoi garzoni. Partì e si incamminò verso suo padre. Quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Ma il padre disse ai servi: Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi. Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato. E cominciarono a far festa. Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò un servo e gli domandò che cosa fosse tutto ciò. Il servo gli rispose: È tornato tuo fratello e il padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo. Egli si arrabbiò, e non voleva entrare. Il padre allora uscì a pregarlo. Ma lui rispose a suo padre: Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che questo tuo figlio che ha divorato i tuoi averi con le prostitute è tornato, per lui hai ammazzato il vitello grasso. Gli rispose il padre: Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato».

Perché un figlio possa essere libero, deve disporre di un patrimonio, l'eredità innanzitutto spirituale trasmessa dai genitori: qual è il significato della vita e per che cosa vale la pena vivere. Senza ciò, è difficilissimo saper esercitare la libertà perché non sai cosa fartene. Dunque, abbiamo un padre che ha dato un patrimonio ai figli. Il figlio più giovane, raccolte le sue cose, parte. Ha qualcosa da portare nel mondo: ha un patrimonio, la ricchezza che gli è stata trasmessa, e il padre lo lascia andare, prendendosi il rischio della libertà. Don Bosco diceva che il grande educatore è Dio e che, se noi vogliamo educare, dobbiamo imitarlo. Dio che cosa fa? Corre il rischio di lasciarci liberi. Questo vuol dire darci anche la possibilità di fare il male altrimenti sarebbe una libertà finta. Dio ci ha detto che cosa è bene e che cosa è male, però ci lascia liberi, corre questo rischio.

Io mi sono domandato: come fa il padre a lasciare andare il figlio? Questo è l'ultimo passo del cammino che abbiamo fatto sull'educazione, è il passo decisivo, dice qual è la natura dell'educatore. Per lasciare andare veramente il figlio il padre deve avere una sua vita. Non può essere concentrato solo sul figlio, altrimenti non riesce a renderlo autonomo. Il padre della parabola avrà avuto una moglie, ha un altro figlio, ha dei servi, ha una comunità... Questo ci fa tornare al punto da cui siamo partiti: è possibile dare un'educazione solo all'interno di una comunità.

È chiaro che la prima comunità è la famiglia: quando manca il rapporto tra marito e moglie, il rapporto decisivo diventa quello con il figlio e se il figlio se ne va, il genitore non ha più niente, non regge affettivamente. Per lasciar andare i figli, un genitore deve avere una propria vita, una vita in Dio, una vita con la moglie/il marito, una vita con degli amici, una proposta di vita. Ma se non ha una vita sua, tenderà di trattenere il figlio più che può, cercherà di non lasciarlo andare per la sua strada.

Il padre della parabola aveva una casa in cui credeva e di cui era il capo, a prescindere dalle scelte del figlio. Dunque gli dice: “Va bene, vai, giocati la tua eredità, quello che ti ho dato deve diventare tuo!”. Da notare che se il figlio avesse detto: “lo voglio andare con le prostitute!”, il padre certo non avrebbe risposto: “Bene, allora metto un letto qui, nella mia casa, perché tu possa fare quello che vuoi!”. Devi lasciare il figlio libero, ma non di fare quello che vuole in casa tua e a tue spese: questo non è accettabile. L’adulto deve affermare con decisione e chiarezza i valori in cui crede, ma poi deve lasciare liberi i ragazzi di “giocarsi la loro vita”, perché la sua vita non deve essere concentrata esclusivamente su di loro.

Dopo che il figlio è andato per la sua strada, il compito dell’educatore non è finito. Il padre sta a casa, aspetta il figlio, magari prega per lui. Mia madre sicuramente mi genera di più adesso, quando si sveglia di notte e recita il rosario per me, per quanto sia stato fondamentale che mi

abbia cresciuto in un certo modo, perché altrimenti non sarei quello che sono oggi e non avrei il patrimonio di amore e di esperienze positive che mi permette di vivere. Ma ora continua a pregare per me perché il legame tra genitori e figli, naturali o spirituali, è per sempre.

Come sappiamo, nella parabola il figlio sperpera tutto e si ritrova senza soldi. Tu insegna a tuo figlio che cos'è la verità, ma se a un certo punto se ne vuole andare, che vada e verifichi se quello che gli hai insegnato è vero o falso.

Il figlio, quando non ha più soldi, che cosa fa? Va a servizio in una casa dove lo trattano peggio di uno schiavo e non gli permettono neanche di mangiare le ghiande che mangiano i porci che deve accudire. Allora rientra in sé e dice: "I dipendenti di mio padre hanno pane in abbondanza! E io qui muoio di fame." La capacità di giudizio di questo figlio viene dunque dalla possibilità di confrontare passato e presente. Dopo aver sperperato tutto quello che gli era stato donato, con cui avrebbe potuto metter su una bella azienda, costruire la propria famiglia ed essere felice, ora può paragonare l'esperienza fatta con suo padre a quella che fa nel mondo. Sottolineo questo punto: molti giovani possono continuare a fare quello che vogliono senza impegnarsi in nulla, perché continuano ad essere mantenuti dai genitori. Altrimenti sarebbe la realtà stessa a educarli.

Educare uomini liberi

La storia non è ancora finita. Quando il figlio torna, il padre lo vede da lontano e, commosso, gli corre incontro: lo ha lasciato andare senza arrabbiarsi, ed ora non è risentito, non gli rinfaccia: "Tutto quello che ti ho dato, tu l'hai sperperato!". No, lui è in pace, gli corre incontro e lo abbraccia. Questo è l'altro aspetto importante: il perdono.

Noi avremo sempre paura della libertà dei nostri figli e del male che possono fare, se non entreremo nella logica di Dio che, per donarci la libertà, ha corso il rischio che noi facessimo il male - che abbiamo fatto e facciamo - avendo però da sempre nello sguardo Gesù che è venuto a perdonarci.

Dio è capace di trarre il bene anche dal più grande male che noi commettiamo. Tanto è vero che il figlio, attraverso il male compiuto - sperperare i soldi -, ha tratto esperienza di che cosa vuol dire usare la libertà contro la verità. E quando torna, quello che il padre gli aveva donato diventa veramente suo.

Vediamo ora l'altro figlio, che è rimasto in casa. Come sappiamo, si arrabbia per la grande festa organizzata dal padre, e dice: "Tu a me non hai fatto mai una festa!". Il padre risponde: "Tu sei sempre con me, tutto ciò che è mio, è tuo!". Il padre ha condiviso ogni suo bene con il figlio, ma lui non ha saputo rendere proprio ciò che gli è stato trasmesso. Così come il figlio che è partito poteva

costruirsi una bella famiglia e vivere felice, il figlio rimasto in casa poteva mettere a frutto quello che il padre gli aveva dato, e quindi crescere e maturare. Invece entrambi hanno fallito.

Quindi, la cosa fondamentale è saper fare nostro quello che il padre ci ha donato: questo è un atto di libertà, è un percorso che ogni figlio deve fare e che il genitore non può fare al suo posto.

L'educatore deve dunque in primo luogo trasmettere una tradizione, trasmettere un significato della vita, continuando a sua volta a viverlo, in secondo luogo ha il compito di aiutare il figlio a crescere nella libertà e quando è giunto il momento deve lasciare che il figlio vada per la sua strada, e qui è l'arte dell'educazione a dettare i tempi perché non si diventa per forza adulti a 18 anni, anche se si è maggiorenni per lo stato. Fatto questo, può pregare per lui, ma è il figlio che deve mettere a frutto ciò che gli è stato donato e saperlo vivere in modo autonomo e originale.

La scena del padre che perdona il figlio ci mostra perché Dio ha corso il rischio di crearci liberi. È un cammino lungo, che può essere attraversato da tanti errori, ma anche gli errori che commettono i nostri figli possono essere un'occasione di educazione, se li aiutiamo a trarre vantaggio dalle esperienze negative. Ovviamente, non si deve metterli in condizione di sbagliare, ma quando sbagliano poi bisogna aiutarli a imparare dagli errori

commessi. È giusto che il padre o la madre perdonino se il figlio riconosce di aver sbagliato, mentre non si può perdonare chi non riconosce il proprio errore, altrimenti si diventa conniventi con il male.

Allora ognuno può domandarsi: “Perché devo fare tutta questa fatica? Perché devo passare le notti insonni quando mio figlio esce e non so che cosa gli succede, se non so se ritorna e quando ritorna? Perché devo soffrire in questo modo?”

Do ancora una volta la parola a Charles Péguy che ha risposto a questa domanda in maniera bellissima:

*“Chiedete a questo padre se il momento migliore
Non è quando i suoi figli incominciano ad amarlo come
degli uomini,
Lui stesso come un uomo,
Liberamente,
Gratuitamente,
Chiedete a questo padre i cui figli crescono.
Chiedete a questo padre se non c'è un'ora segreta,
Un momento segreto,
E se non è
Quando i suoi figli incominciano a diventare degli uomini,
Liberi,
E lui stesso lo trattano come un uomo,
Libero,*

*Lo amano come un uomo,
Libero,
Chiedete a questo padre i cui figli crescono.
Chiedete a questo padre se non c'è un'elezione fra tutte
E se non è
Quando la sottomissione precisamente cessa e quando i
suoi figli divenuti uomini
Lo amano, (lo trattano), per così dire da intenditori,
Da uomo a uomo,
Liberamente,
Gratuitamente. Lo stimano così.
Chiedete a questo padre se non sa che niente vale
Uno sguardo d'uomo che s'incrocia con uno sguardo
d'uomo.
Ora io sono loro padre, dice Dio, e conosco la condizione
dell'uomo.
Sono io che l'ho fatta.
Io non domando troppo a loro. Non domando che il loro
cuore.
Quando ho il cuore, trovo che così va bene. Non sono
difficile
Tutte le sottomissioni di schiavi del mondo non valgono un
bello sguardo d'uomo libero.
O meglio, tutte le sottomissioni del mondo mi ripugnano e
darei tutto
Per un bello sguardo d'uomo libero,*

*Per una bella obbedienza e tenerezza e devozione d'uomo
libero.*

*A questa libertà, a questa gratuità io ho sacrificato tutto,
dice Dio,*

*A questo gusto che ho d'essere amato da uomini liberi,
Liberamente,*

Gratuitamente,

Da veri uomini, virili, adulti, saldi.

Nobili, teneri, ma di una tenerezza salda.

*Per ottenere questa libertà, questa gratuità ho sacrificato
tutto,*

Per creare questa libertà, questa gratuità

Per fare entrare in gioco questa libertà, questa gratuità.

Per insegnargli la libertà.”

Vale la pena di fare tutta la fatica che comporta l'educazione, perché alla fine arrivi il momento in cui tuo figlio è davanti a te come un uomo libero. Questa è veramente la massima soddisfazione che possono avere genitori ed educatori. È il cammino che desideriamo fare insieme.

INDICE

1. Il fascino di una vita comune.....	1
Premessa	1
Il dono di una casa	1
La libertà	3
Una regola di preghiera	4
Il dialogo	7
Custodire lo spazio e il tempo	8
Il sostegno della comunità	10
2. I bambini ci guardano	12
Educare è l'esperienza più bella.....	12
Fondamento e significato dell'autorità.....	13
L'autorevolezza.....	16
La necessità di una comunità.....	19
Una posizione equilibrata	20
3. Siamo nani sulle spalle di giganti	22
I bambini ci guardano, e noi a chi guardiamo?.....	22
Trasmettere ciò che ho ricevuto	25
Siamo nani sulle spalle di giganti	31

4. Cosa c'è di più bello che aiutare le persone a crescere? ...32

Il valore dell'esperienza nel cammino educativo.....32

Fare insieme.....34

Lasciar fare.....36

Educare a giudicare.....38

5. Tutte le sottomissioni del mondo non valgono un solo sguardo di un uomo libero42

Cos'è la libertà?.....42

Il mistero della libertà.....45

Il rischio della libertà49

Educare uomini liberi.....54